



«Il '77, un doloroso, perdente appello alla felicità»

'ZANGHERI for Pepsodent', con un sorriso così smagliante. E poi 'Dopo Marx Aprile, dopo Mao Giugno'. Il '77 dissacrava così. Faceva esplodere la politica con il non sense e l'ironia. sostituiva la voglia di felicità al grigiore delle istituzioni e del lavoro. Pietro Bellasi era, all'epoca, un 45enne professore di Sociologia generale all'università. Uno studioso pochissimo amante dell'accademia, che tra il '75 e il '76 aveva insegnato alla Sorbona e che pubblicava una piccola e preziosa collana, 'Indiscipline', dalla quale transitava, a comin-

ciare da Jean Baudrillard, il meglio della nuova filosofia francese. L'ossatura culturale della rivolta bolognese, insomma. «Voglio accostare due episodi, due ricordi precisi, per far capire che cosa fu il '77 — racconta Bellasi, uno che c'era —. Il giorno della sommossa, il 12 marzo, mi affaccio su via Zamboni e vedo, verso il Rettorato, un nereggiare di folla, il fumo degli incendi, un animale sopito che stava risvegliandosi, che stava per

scattare dalla città.

Tanto questa immagine è cupa, inquietante, enigmatica — prosegue il professore —, tanto l'altro ricordo è gioioso, gaio, colorato. Negli stessi giorni invito Baudrillard, di cui piango ancora la recente scomparsa, a tenere la sua prima lezione a Bologna. Eravamo nell'aula C di Scienze politiche, l'unica ad anfitratro. Ebbene, mentre il mio ospi-

te sta per iniziare, due ragazze scendono dai banchi in alto urlando e spargendo del gesso dappertutto, una nevicata, poi una specie di Passatore romagnolo, gigantesco, uno stu-

dente con la barbona, si spara una rivoltellata e sparge dappertutto della vernice rossa, e ancora un'altra ragazza si avvicina all'esterrefatto Baudrillard e si taglia una mano da un braccio di gesso. Infine arriva della gente mascherata con delle false P38, che mi porta in un locale accanto, e manda la mia giacca a Baudrillard dicendo: ecco che cosa resta del suo amico. Un happening irresistibile».

Perché accosta questi due fatti?

«Sono due metafore. Segnano la divaricazione tra la rivolta politica del '68 e quella esistenziale del '77. La morte di Lorusso è lo spartiacque tra il modo vecchio di ribellarsi e il nuovo. Che chiedeva più sentimento che politica, più desiderio che volontà».

Come mai tutto questo a Bologna?

«Il '77 è la prima e unica volta in cui la città viene posta di fronte alla sua cattiva coscienza, al suo lato oscuro, crudele, non accogliente, sfruttatore. Il Movimento è fatto di 'disertori' della politica, di giovani e intellettuali che non ne possono più delle ascese di destra e di sinistra, della seriosità del Pci, dell'aspetto penitenziale della politica ufficiale. Come i dadaisti — Duchamp, di cui il '77 si nutre — 'disertano' la Grande Guerra, così il Movimento 'diserta' il perbenismo insopportabile, la pseudoavanguardia — purtroppo ancora oggi ben vivi da queste parti — della città. Sì, la spoletta, il detonatore, l'innescò è Bologna. E' qui che i giovani 'disertano' la politica per trovare frontiere nuove, il desiderio, la gioia, l'innamoramento, l'eros».

E gli intellettuali che ruolo ebbero?

«La cosa interessante è che escono allo scoperto, sul campo, coloro che per la loro dissidenza dalla sinistra ufficia-

le erano rimasti confinati fino ad allora ai margini, rintanati, coperti. parlo di Scalia, Boarini, Bonfiglioli, Gattei, Pozzati, Roberto Roversi. E mi riferisco a una rivista come 'Il cerchio di gesso' per la quale proprio Pozzati firmò una copertina da cui spuntava una penna, quella degli 'indiani metropolitani'. Era una rimessa in discussione completa, creativa. si diceva, seguendo Baudrillard, Deleuze, Guattari e i situazionisti: basta con i dolori anche se dovessero portarci alla vittoria».

Il terrorismo non c'era?

«La diserzione dalla politica è agli antipodi del terrorismo, che è ancora un ritorno all'ordine, meglio, una pratica funzionale a esso. Il '77 che sto ricostruendo è un doloroso e perdente appello alla felicità, dentro al quale si consuma il colpo di coda della politica. Il '77 è perdente perché da una parte c'è il richiamo della facilità del terrorismo — fare i terroristi è molto più facile che fare i disertori —, dall'altra vi è la strada dell'impossibilità politica, la via difficilissima, anche se affascinante, di chi vuol sostenere l'incertezza, l'assenza di rapporti con il potere, la pura e semplice liberazione di sé, senza sbocchi politici».

E' la differenza dal '68?

«L'ho già osservato, quello è ancora un movimento politico, questo è un appello non tanto ai bisogni, quanto soprattutto ai desideri. Voglio anche dire che, rispetto al '68, il '77 corrisponde a una presa di coscienza internazionale decisamente superiore. Finalmente vengono studiate e acquisite le grandi avanguardie storiche, fioriscono i

saggi su Majakovskij, sul futurismo russo, su Benjamin, si lavora sulla Scuola di Francoforte, sul surrealismo, sul movimento dadaista, come ho già detto. Dada, dada, è una delle parole che si sentono ripetere di più nelle discussioni di quei giorni, citando il movimento artistico fondato da Duchamp all'inizio del '900. Anzi, si potrebbe dire che come gli artisti dada disinnescarono le minacce della tecnologia e del macchinismo inventando le 'macchine desideranti', così fa il '77 con la politica, la sua ritualità, i suoi giochi che alla fine vedono



andare d'accordo tutti. Quando fu chiusa Radio Alice, che con Boarini, Bonfiglioli e altri riprendemmo in proprietà perché continuasse ancora a trasmettere, a Bologna-le-Deux-Eglises, Bologna le Due Chiese, parafrasando il nome della località cara a De Gaulle, comunisti e cattolici, furono tutti contenti. La radio rivoluzionò il modo di comunicare, ma l'importante per il Palazzo era eliminarla».

Che cosa resta di quei giorni?

«Il '77 è un gesto di felicità senza spe-

ranza, disinteressata, inutile. Si affermavano le ragioni del corpo, della sessualità. Ma i desideri, com'è noto, sono qualcosa di indefinibile. Se si fa appello a un desiderio significa che ci si richiama a una mancanza, a una perdita. Alcuni anni dopo, nel 1985, scrissi un libro intitolato 'Il paesaggio mancante', proprio sul tema della perdita, che è caratteristico di quegli anni. Politicamente tutto questo è inutile, esprime la radicalità più assoluta, qualche cosa che accetta di non risolvere e di perder-

si».

Un fallimento?

«No. Tutte le volte che vedo delle mani-

festazioni di gente che invoca la felicità dell'esistere, la rinuncia al disagio, alla violenza, penso che questo è il '77. E mi dico che i perdenti non hanno mai tutti i torti. Anzi».

Per chi non crede nella vittoria come ragione di vita e di moralità — tra questi c'è Bellasi —, il messaggio è confortante e dissacratorio. Dopo Marx Aprile, dopo Mao Giugno. Il '77? Il figlio che prese in giro anche papà '68.